

Esperienze di contrattazione territoriale a Bologna

Cesare Melloni

Il mio contributo parte dall'esperienza che la Camera del lavoro metropolitana di Bologna ha messo in campo ormai da più di dieci anni, nata, in particolare, da una richiesta proveniente dai pensionati e dai lavoratori del pubblico impiego alla confederazione, affinché quest'ultima attivasse un confronto, una contrattazione con i Comuni, dal momento che in molti casi la possibilità di migliorare le condizioni di vita dei pensionati, ma anche di lavoro dei dipendenti, dipendeva proprio dal processo di formazione dei bilanci.

Quando parliamo di questo tipo di esperienza non ci riferiamo a un tavolo cui siedono le tante associazioni di categoria, bensì a un confronto diretto con l'organizzazione sindacale confederale e le due categorie (pensionati e funzione pubblica). Vorrei partire proprio dalle piattaforme che, all'origine, venivano formulate dagli organismi dirigenti attraverso la consultazione degli associati di queste due categorie, e che riguardavano il processo di formazione dei bilanci comunali.

Questo è stato il modo attraverso il quale si è costruita un'esperienza che nel corso del tempo ha prodotto nel nostro territorio un'*evoluzione*, e che al momento attuale attraversa una fase di difficoltà, dopo aver conosciuto, in qualche modo, una sorta di punto culminante. Mi riferisco all'accordo raggiunto lo scorso anno in sede di Conferenza metropolitana dei sindaci. Esso è stato sottoscritto da 44 sindaci (su 48) attorno a una serie di argomenti che, rispetto all'impianto originario (quello che risaliva a dieci, dodici anni fa e aveva a che fare, essenzialmente, con le questioni della spesa sociale e la condizione del lavoro pubblico, degli organici, dei servizi), si sono allargati fino

* Cesare Melloni è segretario generale della Camera del lavoro metropolitana di Bologna.

Intervento tenuto al Seminario promosso dall'Ires Emilia Romagna *Contrattare la cittadinanza sociale. Attori, dilemmi e strategie nella territorializzazione delle politiche*, svoltosi a Bologna il 24 novembre 2006.

a comprendere le questioni principali che attengono, oltre alla spesa sociale, allo sviluppo del territorio. Con quest'accordo siamo quindi passati dalla contrattazione sociale, che risaliva a dodici anni fa e aveva avuto una sua continuità ed estensione nel tempo, a una contrattazione più vasta: dai temi sociali (come la condizione degli anziani, i servizi per l'infanzia, i servizi per la disabilità) a quelli concernenti la dotazione infrastrutturale, dalla casa alle scelte riguardanti il processo di inclusione della popolazione migrante, dallo sviluppo alla precarietà e al lavoro.

L'esperienza dell'accordo dello scorso anno ha raggiunto il suo punto culminante per la numerosità e soprattutto per l'*impegnatività* di quel tipo di intesa. Un conto è discutere di bilanci anno per anno, un conto è costruire un'intesa che copre sostanzialmente l'intero mandato amministrativo, includendo ad esempio l'elemento degli investimenti pubblici nelle infrastrutture sociali e fisiche.

Parliamo di un accordo fra organizzazioni sindacali e istituzioni, quindi non di una concertazione con 50 e più organizzazioni di varia natura. Qui siamo dentro a un'esperienza che sta *fra la contrattazione e la condivisione di obiettivi con le pubbliche amministrazioni*, con tutti i problemi a essa collegati, come il *chi si rappresenta* quando si fanno simili accordi, a quale *mandato* si risponde, quale tipo di *verifica* è possibile fare sul rispetto rigoroso degli accordi. Quest'insieme di problemi, proprio in ragione della complessità dei temi trattati e delle difficoltà a verificarne il rispetto, mettono in evidenza anche la *fragilità* dell'esperienza. Fragilità accentuata anche da un altro aspetto: nonostante i materiali del Congresso della Cgil avessero sostenuto la necessità di sottrarre questo tipo di esperienze al loro isolamento territoriale, oggi *la discussione, ma soprattutto la pratica sindacale, non ci consente di ragionare attorno alla sottrazione di queste esperienze dalla dimensione locale*.

C'è poi un'altra questione: l'espressione «contrattazione territoriale» si è caricata nel corso di questi anni di molte ambiguità nella discussione sindacale. Ambiguità che hanno a che fare col tema della riforma del sistema contrattuale; una parte del sindacato – penso alla Cisl – sulla contrattazione territoriale caricava significati volti a impoverire il contratto collettivo nazionale di lavoro e a territorializzare la contrattazione aziendale, per cui l'espressione stessa di «contrattazione territoriale», se non si liberava di queste ambiguità, avrebbe potuto incontrare difficoltà non di poco conto (parliamo di una contrattazione di quale livello? di terzo? quarto?).

Fra l'inizio di quest'esperienza e l'accordo citato, la Camera del lavoro di Bologna, in una fase nella quale l'amministrazione cittadina era stata conquistata dal centrodestra, provò – utilizzando soprattutto le proprie esperienze e competenze – a immaginare quello che chiamammo un *Forum per un'altra idea di città*, il quale, in sostanza, cercava di fare i conti con un cambiamento di lungo periodo, che metteva in crisi l'agire sindacale tradizionale per le ragioni qui esposte.

In primo luogo, la globalizzazione che ha attraversato il nostro sistema produttivo, spiazzando i luoghi decisionali – i «padroni» non li avevi più nei territori, i centri decisionali venivano spostati altrove; i processi migratori che modificano profondamente la composizione sociale e demografica ecc. La ragione per cui facemmo questo non era tanto per condurre esperimenti o per improvvisare un ceto politico amministrativo, ma *nasceva dalla nostra crisi*, cioè come si poteva rispondere alla difficoltà di rappresentare interessi sociali che si erano modificati, soprattutto *come ricostruivamo un potere contrattuale sul territorio*. Questa è la vera ragione per cui avevamo, in qualche modo, valutato la necessità di fare i conti con questi cambiamenti.

Vengo ora a un punto importante. L'antecedente vero di tutta questa tematica è l'esperienza degli anni settanta. Quella che, soprattutto a Bologna, ma non solo, prese corpo con un obiettivo rivendicativo che *era l'1 per cento sul monte salari per avere i servizi sociali*. Anche allora si dette in qualche modo una risposta al fatto che il confine fra condizione del *lavoratore* e condizione del *cittadino* esigeva che il sindacato fosse in grado di ricomprenderle entrambe. Però quell'esperienza, che pure ebbe successo, perché, pur costando lotte durissime, gli asili nido si fecero, i trasporti collettivi si fecero, a un certo punto declinò, forse anche in virtù di quel successo.

Quella discussione fu ripresa da noi perché il problema si riproponeva, ma a condizioni mutate. Allora il rapporto fra la persona e il territorio era abbastanza diretto – chi lavorava alla Ducati abitava in Santa Viola, ad esempio – quindi quel lavoratore misurava i risultati delle proprie 150 ore di sciopero nel nido che cresceva vicino. Oggi questo non è riproponibile, per tante ragioni. Dunque, questo nesso fra lavoratore e cittadino non si propone in modo lineare, ma richiede una *mediazione politica*, necessariamente politica. Ed è qui che c'è l'ambiguità, ma anche la sfida per il sindacato. Perché il sindacato ha due possibilità: o decide in virtù di un'idea di rappresentanza, diciamo di tipo «primitivo» (e non lo dico per diminuirne il significato), che sta solo sulla parte che è in grado di controllare direttamente, consapevole però

di tutta la parzialità, se non la particolarità, di quella parte. Per essere chiaro faccio l'esempio del lavoratore immigrato che lavora a Bentivoglio, ma abita a Modena – parlo del caso Atlas, cioè di quei lavoratori migranti dipendenti di una cooperativa fantasma, che sono stati regolarizzati dopo un'ispezione voluta da noi. Mettiamo quindi che il sindacato decida di non occuparsi della condizione di vita di quel migrante, sapendo però che dopo, in fabbrica, quella figura lì giocherà contro gli altri lavoratori, perché naturalmente ha interessi diversi, non avendo risolto problemi elementari di cittadinanza.

Oppure il sindacato decide che si occupa della condizione di vita complessiva dei lavoratori, ma, se se ne occupa, lo fa in maniera mediata, e qui c'è tutto il rischio e l'ambiguità del ruolo del sindacato. Questa è una sfida che non possiamo non raccogliere: se decidessimo di lasciarla cadere, regrediremmo a uno stadio di tipo corporativo e particolaristico.

Naturalmente il tema è del tutto aperto, perché nel momento in cui declini questi temi scendi necessariamente su un terreno scivoloso, quello dei «tavoloni» cui siedono le tante corporazioni, per una ragione che però non discende dalle intenzioni rivendicative del sindacato; c'è, in verità, una volontà politica da cui discende che questi tavoli sono stati voluti nel tempo, anche nella nostra esperienza, esattamente per arenare, insabbiare il processo politico cui si faceva riferimento prima, *mettendo sullo stesso piano gli interessi parziali del sindacato, parziali ma che guardano all'intero, con interessi particolari delle lobby.*

Questo tipo di processo politico è stato costruito esattamente in una chiave tale per cui, invece di avere una dinamica politico-sociale nel decidere, che deriva appunto dalla rappresentanza – sia pur mediata – degli interessi, in quei tavoli si realizza la neutralizzazione degli interessi. Ma ciò è precisamente voluto dal decisore politico: alla fine sarà lui l'unico a decidere, poiché gli altri interessi si neutralizzano a vicenda. Tuttavia, paradossalmente, noi ci troviamo in una situazione nella quale il decisore non risulta libero dalle pressioni. Anzi, se non si individua un modo più trasparente e chiaro di rappresentare i diversi interessi, sarà la forma lobbistica a proporsi come quella cui deve guardare il nuovo assetto del sistema politico istituzionale.